

Di un'Istria, Quarnero e Dalmazia dove rimangono quelle persone che non ce la fanno a reagire, dove rimane chi non sa dove andare, i più deboli e quelli che credono e sperano nel nuovo regime comunista ai quali si associano un limitato controesodo composto di personaggi ed artisti che hanno fiducia in Tito e nella sua politica. Racconta di come ovunque gli italiani siano "rimasti" la minoranza e di come sono costretti a subire angherie e vessazioni ed ogni altro tipo di sopruso, gli è persino vietata – nei posti di lavoro – l'uso della lingua italiana. Annota puntualmente di come dopo la scomunica del Cominform la Jugoslavia diventa un inferno ed il campo di concentramento di Goli Otok diviene il posto dove inviare a morire i disubbidienti al regime, descrive insieme ad esso un altro luogo, quello di Stara Gradisca dove le condizioni di vita erano disumane, per tutti, regime di lavori forzati, violenze continue esercitate dai detenuti su altri detenuti secondo il principio dell'auto repressione e per meritare i campi o il confine bastava un sospetto. Il racconto si snoda senza trascurare nulla, parla delle forze potentissime di polizia e di informazione UDBA che determinarono la fine per l'opposizione comunista italiana, opposizione stroncata e i cui militanti furono deportati ai lavori forzati nelle miniere di carbone e nelle ferriere di Zenica e di Tulza, in Bosnia. Dove tutti vengono sottoposti a pesanti misure di rieducazione politica ed ideologica.

Tocca il tema del Nazionalismo Jugoslavo che mostra la sua faccia peggiore: tutto ciò che appare Italiano, dalla toponomastica alle Istituzioni deve essere cancellato, i nomi delle città, dei borghi, delle vie, dei negozi, i nomi delle persone, tutto ciò che richiama l'italianità deve essere dimenticato, non deve esistere.

Vengono chiuse le scuole Italiane e i circoli culturali.

La parola d'ordine per gli Italiani rimasti è: sopravvivere.

Affronta con rigore il problema degli anni della guerra fredda e poi quello della distensione, entrambi i periodi vedono la comunità italiana intimidita, ma mai rinunciataria della propria identità.

Lo scrittore mette in rilievo l'opera culturale dell'Unione Italiana dell'Istria e di Fiume (UIIF) che al tramonto della Jugoslavia federativa, dopo l'accordo diplomatico di Osimo del 1975, con il forte impegno di Antonio Borme e del "gruppo 88", formato da intellettuali italiani raccolti intorno al capodistriano Franco Juri che denunciò l'"etnocidio" e che raccolse centinaia di firme, riesce ad ottenere il riconoscimento di diritti minimi a tutela delle minoranze.

La scheda del libro

Autore

Sergio Tazzer

e-mail: setazze@tin.it

Titolo

Tito e i rimasti. La difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia.

ISBN

ISBN 978-88-6102-022-1

Editore

Libreria Editrice Goriziana.

Corso Verdi, 67 Gorizia

www.leg.it

leg@leg.it

Pagine

230

Prezzo

20,00 Euro

L'autore ci porta, nel libro, fino ai giorni nostri nell'anno 1991, l'anno definito delle indipendenze, quando l'UIIF rinnova i propri vertici e si presentano alle urne, con orgoglio italiano, l'80% degli iscritti, nasce l'U.I., Unione Italiana che adotta il tricolore della nazione madre ed elimina la stella rossa degli anni 40, viene eletto Presidente Antonio Borme.

Il Centro Ricerche Storiche di Rovigno di proprietà dell'UI si occupa di chiarire una parte delicata della storia d'Istria ed ha quale finalità la tutela delle minoranze, dei diritti dell'uomo e dell'ambiente. Il suo attuale direttore Prof. Giovanni Radossi – intervistato da Sergio Tazzer – il quale chiede se è da considerarsi una gaffe parlare di "rimasti", risponde: "No. È una constatazione scientifica, ecco, diciamo così. Ma in effetti, si faceva una battuta: i rimasti sono gli esuli! Perché noi siamo all'estero, e non siamo rimasti in Italia". E, continuando gli racconta – "quando c'era il presidente Ciampi, venuto ad inaugurare il nostro terzo piano, assieme al Presidente Croato, io dissi: Signor Presidente, noi ci permettiamo, insistiamo perché la nazione madre ci dia una mano, ci assista, ci sostenga, perché riteniamo di averne diritto. Difatti, non siamo noi che abbiamo abbandonato l'Italia, è l'Italia che ci ha abbandonati qui".

Ecco quindi, essere rimasti ha un valore.

Il dolore, le sofferenze, le ingiurie e le altre cose che gli esuli hanno sofferto, sono dolori, ingiurie e altre cose che abbiamo sofferto qui anche noi.

Per questo dunque "rimasti" è una constatazione che può essere a livello di scienza, ma non di "umanità".